



Simona Vicari, Jole Santelli, Angelino Alfano, Sabrina De Camillis, Micaela Biancofiore
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

a Biancofiore

tavolo un altro problema. Che si chiama Gianfranco Micciché e non è esattamente uno che puoi spostare senza provocare conseguenze. «Sono risorto grazie al Cavaliere e a Dell'Utri» ammette candido il nuovo sottosegretario alla Pubblica amministrazione, collega quindi di Biancofiore. E poi, qualche riga più sotto, la frase più sulfurea e pericolosa, così sicilianamente allusiva: «Questo governo può durare cinque anni ma ogni mattina bisognerà andare a vedere se c'è ancora». È un ex ragazzo sempre molto sveglio Micciché, nel 2001 regalò a Forza Italia il 61 a zero (intesi come seggi) in Sicilia e a febbraio con il suo partito «Grande sud» è riuscito a far scattare il premio al Pdl in Sicilia e in Calabria. Berlusconi gli è molto affezionato e ha subito, su input di Alfano e Schifani, il divorzio nelle regionali del 2012 (perse dal Pdl). Il punto è che Micciché sta a Berlusconi quanto il Cavaliere sta a Dell'Utri, destini e affari che si sono uniti sin dagli anni ottanta. Tanto che oggi Micciché può dire: «Ringrazio Dell'Utri per la mia nomina, so che ha fatto valere il suo peso. Quando scoprirò che è mafioso non lo

saluterò più ma ancora oggi non ci credo».

Dario Ginefra (Pd) chiede a Letta di intervenire: «Le pressioni a sostegno della sua nomina che avrebbero esercitato Lombardo e dell'Utri, quest'ultimo ritenuto incandidabile persino dal suo partito, determinino il premier Letta a revocargli l'incarico. Non ci posono essere ombre di mafiosità in un governo Pd».

Un altro caso delicato riguarda il sottosegretario a Infrastrutture e Trasporti Rocco Girlanda. L'ex deputato umbro è stato uno dei responsabili dei Circoli della Libertà (creatura di Dell'Utri) ma soprattutto ha avuto cariche nel cementificio Barbetti, coinvolto in affari con la cosiddetta «cricca del G8». Esiste, in effetti, il rischio di un conflitto di interessi. Poi ci sarebbe il caso Lorenzin, la neonomina ministra alla Sanità sospettata di aver incontrato parlamentari Pdl per parlare di sanità. Il Pd ha presentato un'interrogazione parlamentare. «Macché riunione» dice l'interessata. «Ho solo ricevuto i colleghi deputati Cicchitto, Giro e Crimi che mi hanno regalato orchidee e mazzi di fiori».

Commissioni, la partita del Cav È scontro sulla giustizia

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Berlusconi pretende di affidare la presidenza all'ex guardasigilli Nitto Palma, suo fidatissimo, mentre vorrebbe Paolo Romani alle Comunicazioni



Il tavolo è saltato venerdì sera. Si è ricomposto ieri. Ma lo schema di gioco che sovrintende le presidenze delle 26 commissioni parlamentari poggia su un equilibrio delicatissimo. Ad altissimo rischio di strike perché chi è rimasto fuori dalla squadra di governo non può restare fuori anche dall'ultima spiaggia nella mappa del potere. La presidenza di una commissione significa uffici, personale, benefit.

Con un occhio al tavolo della Convenzione che se dovesse decollare resta sempre un ottimo posto dove collocare nomi pesanti dei vari schieramenti, compresi i non-parlamentari, Pd, Pdl e Scelta civica avrebbero chiuso la lista dei nomi con l'assegnazione delle caselle. Al lavoro sempre Denis Verdini per il Pdl e il ministro per i Rapporti con il parlamento Dario Franceschini. Lo schema di massima è fissato: Pd e Pdl divideranno la torta al netto di una fettina, tre commissioni al massimo per ciascun ramo del Parlamento, in quota a Scelta Civica. Non solo: lo schema prevede anche che se il Pdl prende una commissione di peso al Senato, la sede gemella alla Camera deve andare al Pd.

Sembra facile. Ma non lo è affatto. La composizione del puzzle non può non cominciare da Berlusconi che è disinteressato alla partita ma ha blindato due posti per lui chiave: Giustizia e Comunicazioni a palazzo Madama dove pretende due fidatissimi, l'ex Guardasigilli e superfalco Francesco Nitto Palma e l'amico e collaboratore Paolo Romani, già ministro alle Attività produttive ed esperto di telecomunicazioni. In questo modo il Cavaliere ritiene tutelati i suoi due lati deboli: quello giudiziario, che dalla prossima settimana tornerà a dargli problemi: e quello degli affari di famiglia, Mediaset e dintorni. Sicuri al Senato anche Anna Finocchiaro (Pd) alla presidenza della commissione Affari costituzionali, Anna Maria Bernini (Pdl) alle Politiche europee e Altero Matteoli ai lavori Pubblici.

Fissate queste caselle, le altre ven-

...

Lo schema prevede un'alternanza tra Pd e Pdl nelle presidenze più importanti

gono occupate di conseguenza. Le commissioni gemelle alla Camera devono andare, secondo alternanza, a Pd e Pdl. Per la Giustizia la candidata è Donatella Ferranti, tenace difensore dell'autonomia e della indipendenza della magistratura. L'ex toga era già stata data per sicura come sottosegretario al ministero della Giustizia ma all'ultimo giro di boa la lista è stata stracciata. E con il suo nome anche tanti altri ora in cerca di una giusta compensazione.

Su questo punto venerdì sera l'accordo è saltato. E non per colpa del Pdl. Ha infatti avanzato la sua candidatura Scelta civica che pretende una commissione di peso e candida alla guida della Giustizia il magistrato Stefano Dambroso. Richiesta inaspettata e ancora senza soluzione. Anche perché il Pd vede in questa candidatura un doppio rischio: «La candidatura di Dambroso, esponente della corrente della magistratura di Mi, va letta insieme all'arrivo di Cosimo Ferri, che di Mi è il segretario, in via Arenula». Insomma, c'è chi vede in questo schema un pericoloso accerchiamento da parte della corren-

te più di destra della magistratura. «È una strategia sottile - si spiega - l'attacco alla magistratura tramite una corrente della stessa magistratura. Li costringono a regolarsi i conti in casa da soli...».

La partita deve essere chiusa entro martedì. Due giorni e due notti, può succedere ancora di tutto.

Confermate altre caselle importanti: Cesare Damiano alla commissione Lavoro della Camera; Fabrizio Cicchitto (pdl) agli Esteri a Montecitorio mentre al Senato andrebbe Pierferdinando Casini. Il Pdl deve piazzare come si deve l'ex ministro Giancarlo Galan e Daniele Capezzone. Il Pd ha blindato Francesco Boccia, lettiano di ferro, al Bilancio alla Camera. In corsa anche l'oppositore, poichè leghista, Giancarlo Giorgetti che però fu chiamato da Napolitano nella squadra dei saggi.

Sel, Cinque stelle, Lega e Fratelli d'Italia devono dividersi la piccola grande torta delle presidenze delle commissioni di garanzia Copasir e servizi segreti e Vigilanza Rai. I grillini rivendicano entrambe «perché siamo il gruppo di opposizione più numeroso». Alla fine potrebbe prevalere il principio che saranno loro a scegliere per primi. Si sono già incontrati venerdì mattina, il primo momento di dialogo ufficiale tra il Movimento 5 stelle e gli altri partiti di opposizione. Le quattro forze si sono trovate d'accordo su un punto: se le presidenze delle 14 commissioni permanenti andranno alla maggioranza, le opposizioni non appoggeranno quei nomi.

Restano ancora due partite importanti, così diverse ma in questo momento così intrecciate. Quella delle Commissioni permanenti tra cui l'Antimafia per cui si fa il nome di Rosi Bindi. E quella del Capo della polizia e la delega ai Servizi segreti che al momento il premier Letta ha voluto tenere per sé.

La nomina del successore di Antonio Manganelli era già arrivata sul tavolo del Consiglio dei ministri giovedì sera. Poi tutto si è fermato. I candidati sono l'attuale reggente, Merangoni, molto legato alla destra. E Franco Gabrielli, attuale capo della Protezione civile, inviso al Pdl. Ma non a Letta (Gianini). E neppure ad Alfano.

...

Ma per la giustizia si fa avanti anche Dambroso ex magistrato di M.I., eletto da Scelta Civica

Convenzione, non cambiamo la forma di governo

completamente riscritto i rapporti fra Stato, Regioni ed enti locali non è un esempio di sapienza. E la recente riforma della disciplina di bilancio, sebbene sia, fortunatamente, molto migliore di quanto avrebbe potuto essere stando ai progetti iniziali, ha ottenuto il discutibile risultato di cristallizzare in Costituzione una precisa dottrina economica, che invece è (a dir poco) opinabile, come è normale che sia per i precetti di quella che non è una scienza esatta. Il procedimento ordinario di revisione, dunque, non ci ha garantito più di tanto.

È vero, però, che quel procedimento non può essere modificato in modo tale da ridurre le garanzie di una discussione aperta, di un apporto delle opposizioni e di un adeguato controllo popolare. In caso contrario sarebbe inciso il cuore stesso della Costituzione. La Convenzione, allora, sarà legittima solo a

condizione che tutto questo non accada e che il suo apporto offra, anzi, un surplus di garanzie. Qui, la questione della legittimità incrocia quella dell'opportunità. Certo, la Costituzione si può cambiare seguendo il procedimento ordinario. Tuttavia, in un momento come questo, nel quale è facile prevedere che il Governo avrà un percorso travagliato, non sarebbe male mettere la discussione sulle riforme costituzionali (e, mi sembra, anche quella sulla riforma elettorale) al riparo dalle polemiche contingenti sulle ordinarie scelte di indirizzo politico.

E c'è un secondo incrocio, con l'oggetto del lavoro della Convenzione. Qui si deve essere chiari sin dall'inizio. La precarietà degli equilibri politici usciti dalle elezioni di febbraio fa escludere che quella che stiamo vivendo possa essere una vera stagione

costituente. Stagioni del genere fioriscono quando si consolidano passaggi epocali e ridislocazioni radicali dei rapporti di forza. Qualcuno è disposto a scommettere che quelli di oggi saranno anche quelli di domani? Meglio un po' di sano realismo, allora. Meglio prendere atto del fatto che solo alcuni interventi sulla Costituzione sono palesemente indispensabili. I rapporti fra Stato e Regioni, certo, ma anche - e forse soprattutto - il bicameralismo, autentico fattore di non più sopportabile mancanza di chiarezza nella formazione delle

...

Equilibri politici precari Quella che stiamo vivendo non può essere una vera stagione costituente

maggioranze di governo (sulla marcia indietro quanto alla disciplina di bilancio non c'è da farsi troppe illusioni). Di questo si discute. Su questo - e ovviamente sulla legge elettorale - si intervenga, senza ipotizzare trasformazioni globali della forma di governo che non possono essere disegnate dai protagonisti di un equilibrio politico così precario. Poche cose, insomma, ma decisive.

Solo una volta che si saranno chiariti questi punti sarà possibile ragionare sulla guida della Convenzione. Qui, una cosa è facile da dire. Proprio a causa della funzione di questo organismo, che dovrebbe operare da stanza di compensazione nella quale ragionare a qualche distanza dalla contingenza politica, è da escludere che a presiederla possa essere il leader di uno degli schieramenti presenti oggi nel mercato politico. Si è parlato molto di uno solo di questi

leader, ma il problema trascende la sua persona ed è assai più generale. E c'è anche un altro problema. Il PDL rivendica la presidenza della Convenzione. Si tratta di una rivendicazione in astratto legittima, certo, ma in concreto discutibile. Il primo interlocutore della Convenzione, infatti, dovrebbe essere il Ministro per le riforme costituzionali. Il Ministro, però, è un autorevole esponente proprio del PDL. Non so se nelle negoziazioni per il nuovo esecutivo qualcuno abbia dato al PDL una sorta di affidamento sulla presidenza della Convenzione o se sia stato il centrodestra ad equivocare. In ogni caso, così non va, perché è evidente che sarebbe una ben strana interlocuzione quella che si avrebbe fra rappresentanti della medesima parte. Anche qui, insomma, sarebbe bene fare esercizio di realismo. E di ragionevolezza politica.